

Carducci e la letteratura del Risorgimento

Vittorio Roda

Il passaggio dal Risorgimento al post-Risorgimento inaugura, nell'Italia appena uscita dalle lotte per l'unificazione nazionale, una fase di profondo disagio; d'insoddisfazione per gli itinerari imboccati dallo stato unitario; di, per usare una formula sintetica, *deprecatio temporum*, alla quale s'associa una *laudatio temporis acti* che oppone il Risorgimento al post-Risorgimento come il luogo del grande, del solenne, del sublime al luogo del disincanto e della decadenza. Sono cose tanto note da non esigere particolari approfondimenti; ed è altrettanto noto che Carducci non fa eccezione. I rilievi mossi dal Carducci alla nuova Italia non sono pochi, né di poco conto: la strutturale fragilità dello stato unitario; la pochezza del suo ceto politico, inconfrontabile cogli uomini della stagione risorgimentale; l'intervenuta egemonia nel vivere collettivo dell'elemento pratico-economico, coll'inevitabile slittamento nell'«utilitarismo» e nel «materialismo»;¹ il parallelo deperimento dei

¹ Le formule citate e formule consimili sono frequenti nelle prose del Carducci. Ci si consenta, soprassedendo ad un loro spoglio puntuale, di ricordare soltanto due passi: quello sul culto tutto italiano dell'«utile e godibile immediatamente» (*Levia gravia*, in OEN XXIV, p. 130) e quello sui «troppi segni d'una irrefrenabile inclinazione al materialismo dei subiti guadagni e dei godimenti inferiori» che si leggono sul corpo della nuova Italia (*Dieci anni a dietro*, in OEN XXIII, p. 242). Con la sigla OEN indicheremo di qui innanzi l'edizione nazionale delle *Opere* carducciane, e con le sigla LEN quella delle *Lettere*.

valori primo-ottocenteschi, resisi obsoleti in una realtà governata dalla legge del lucro; la crisi della poesia e la crisi del ruolo del poeta, che l'economicismo appena citato degraderebbe, depotenzierebbe, ridurrebbe ad alcunché d'inincidente sulla vita della collettività. È una sorta di carducciana *perte d'auréole* che s'incontra nel passo che riportiamo, datato 1871 e riproposto pochi anni appresso: «La poesia oggimai è cosa affatto inutile; che se anche mancasse del tutto, verum minimo congegno della macchina sociale ne andrebbe men bene».² Sembra d'ascoltare il Praga, o il Verga dell'introduzione ad *Eva*: segno della comune percezione, da posizioni e prospettive diverse, d'un collasso che è quello della funzione pratico-pubblica del letterato.

S'aggiunga a quanto precede il lascito d'una storia – quella degli ultimi tre secoli – fatta d'assoggettamento e di decadenza. Un endemico analfabetismo; una plebe ignorante ed illetterata, incapace di sollevarsi a popolo; una borghesia lontana dai livelli culturali delle principali nazioni europee, e che nella sua incultura «livella tutto, tutto riduce all'immagine sua, all'utilitarismo puro»;³ un'aristocrazia che non dà segni di vita. Comuni a tutte le classi, alcuni dati di fondo che si direbbero inseparabili dal carattere dell'*homo italicus*. Da Leopardi a De Sanctis, il nostro Ottocento ama intrattenersi sull'uomo in questione, prolungando una tradizione già settecentesca e non solo. Si pensi al

2 G. Carducci, *Raccoglimenti*, in OEN XXIV, pp. 58-59; il passo verrà ripreso in *Critica e arte* in OEN XXIV p. 286.

3 G. Carducci, *Critica e arte*, p. 233.

Discorso del Leopardi *sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*. Si pensi, più prossimo al Carducci, al saggio desanctisiano sull'*Uomo del Guicciardini*, datato 1869. Non è morto l'uomo del Guicciardini, sentenza il De Sanctis nell'*explicit* del saggio. Non è morto; «vivit, imo in Senatum venit»;⁴ e col suo sopravvivere immette nel corpo della nuova Italia i suoi vizi plurisecolari, a partire da quel vizio che si chiama «fiacchezza morale».⁵ Fatte le debite distinzioni, il Carducci non è meno severo. 1884. Ai detrattori del *Ça ira* l'estensore di quei sonetti risponde con una prosa polemica di particolare veemenza. La si percorra fino in fondo, e ci s'imbatte nel ritratto più articolato lasciatoci dal Carducci sull'uomo di casa nostra. È «Michelaccio» il modello dell'*homo italicus*,⁶ il suo «eroe» positivo e da imitare;⁷ è in quel tipo umano che l'italiano se stesso. Michelaccio è ovviamente sinonimo d'ignavia: un'ignavia inseparabile, nell'argomentare carducciano, dall'ignoranza, dalla superficialità, dalla latitanza di idee e di ideali, dal volgare edonismo. S'aggiunga la tendenza dei migliori al disinteresse per la cosa pubblica; sono i propri «campi», i propri «interessi», i propri «studi privati» al centro dell'attenzione di costoro: cosa che lascia la politica nelle mani dei meno adatti e meno.⁸

4 F. De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini*, in *L'arte, la scienza e la vita*, a cura di M. T. Lanza, Einaudi, Torino, 1972, p. 117.

5 F. De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini*, p. 117.

6 G. Carducci, *Ça ira*, in OEN XXIV, p. 449.

7 G. Carducci, *Ça ira*, p. 449.

8 G. Carducci, *Ça ira*, p. 451. Di tale fenomeno è imputato il disgusto della «gente seria

Il quadro non è completo; ma basti quel che precede per identificarne le linee di fondo, che non si segnalano per ottimismo, né sembrano fatte per stimolarlo. Accade al Carducci, nel misurarsi con quel difficile presente, di cedere ora allo sconforto, ora e più spesso all'ira: le testimonianze abbondano, e non sarebbe difficile produrle. Né mancano i confronti con la stagione appena esauritasi, nei quali la nostalgia d'un entusiasmante passato tende a mescolarsi con un'altra nostalgia, quella della propria giovinezza: «Oh giornate di sole, di libertà e di gloria del 1860! Oh lotte di titani tra Garibaldi e Cavour nel 1861! A che siamo divenuti! È successa all'epopea dell'infinitamente grande la farsa dell'infinitamente piccolo...».⁹ Il passato è grande, il presente piccolo; il passato è epico, il presente farsesco. Ma occorrerà subito chiosare che la nostalgia per quell'epos è tutt'altro che inerte; e che ha ragione la Fournier-Finocchiaro quando impiega, in una monografia sul Carducci di recente pubblicazione, la formula «nostalgie constructive».¹⁰

Che cosa significa «nostalgia costruttiva»? Significa almeno due cose interconnesse. Da una parte l'esigenza di proseguire l'azione del Risorgimento, integrando un'unità soltanto politica con un'unità effettiva che metta capo alla formazione d'uno stato paragonabile ai

e laboriosa» nei confronti di chi, nell'Italia post-risorgimentale, esercita la professione del politico: trattasi d'individui portati a fare «della politica mestiere e rendita».

9 G. Carducci, *Discorso al popolo nel Teatro nuovo di Pisa*, in OEN XXV, p. 35.

10 L. Fournier-Finocchiaro, *Giosuè Carducci et la construction de la nation italienne*, Presses Universitaires, Caen, 2006, p. 116.

grandi stati europei; e dall'altra quella di promuovere il Risorgimento a modello per la generazione presente, affidando alla rimemorazione di quell'epoca un ruolo pragmatico e pedagogico che valga a stimolare le coscienze, a corroborare l'identità nazionale, a fare della massa ignorante ed inerte appena ricordata un popolo. La generazione risorgimentale sta uscendo di scena, scrive il Carducci in un discorso del '92; ebbene nella nuova generazione occorre «riconfortare i sentimenti antichi»,¹¹ «istillare gli antichi documenti».¹² Il Risorgimento non va dimenticato; è su di esso che occorre costruire l'Italia nuova. Ed ecco l'auspicio che si legge in un discorso di due anni prima, commemorativo del triumviro Aurelio Saffi: «Il fuoco primordiale che informava quelle anime ridiscenda nelle fibre dei viventi».¹³

Quanto il Carducci abbia contribuito, nei modi e cogli strumenti che sono propri d'un letterato, alla costruzione di un'identità nazionale è cosa universalmente nota, e che non occorre sottolineare. Si pensi ai suoi studi sulla tradizione letteraria di casa nostra, colla loro ricerca d'una specificità italiana che a sua volta s'intreccerebbe coll'eredità di Roma; alla sua infaticabile operosità di editore e chiosatore di testi, di autore di antologie, di animatore di collane di classici, a partire dalla «Biblioteca Diamante» del Barbèra; alla sua produzione per la scuola, da solo o in collaborazione con altri; alla sua attività didattica all'interno

11 G. Carducci, *A Fucecchio, in un banchetto per Giuseppe Montanelli*, in OEN XXV, p. 311.

12 G. Carducci, *A Fucecchio, in un banchetto*, p. 311.

13 G. Carducci, *Aurelio Saffi*, in OEN XIX, p. 339.

dell'Università di Bologna, sempre ispirata al principio di un'educazione letteraria che sia una cosa sola colla formazione civile del discente; al ruolo rivestito all'interno di benemeriti organismi extra-universitari, come la Commissione per i testi di lingua o la Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Per non parlare della produzione poetica, dall'impegno civile dei *Levia gravia* dei *Giambi ed epodi* alle innumerevoli rivisitazioni del passato nazionale e non soltanto nazionale, si tratti della Roma repubblicana ed imperiale o del Medio evo dei Comuni, della Rivoluzione francese o dell'età risorgimentale.

Il Risorgimento ha una parte cospicua nel Carducci poeta; di esso sono rivisitati fin dalle prove giovanili i momenti-chiave, le figure capitali, il significato d'insieme, sul filo d'una sacralizzazione che metterà capo da ultimo ai solenni affreschi degli anni estremi, da *Piemonte* a *Cadore Bicocca di San Giacomo*. Ma il Carducci critico e storico della letteratura non è da meno. La letteratura del Risorgimento figura tra gli interessi di "questo" Carducci fin dagli anni toscani; e promuove una serie di progetti e di scritti che attestano da una parte un'attenzione inattaccabile dal trascorrere del tempo, e dall'altra la capacità d'affrontare l'oggetto in questione avvalendosi di distinte: il profilo del singolo scrittore, introduttivo o meno alla raccolta dei suoi testi; la ricognizione a tutto campo, dominata da quell'attenzione per la "lunga durata" che il capofila delle celebrazioni carducciane del 2007, Emilio Pasquini, ha additato come caratteristica del Carducci storiografo;¹⁴ ed

14 G. Carducci, *Prose scelte*, a cura di E. Pasquini, Bur, Milano, 2007, p. 427; E. Pasquini, *Prefazione a G. Carducci*, *Prose*, Bononia University Press, Bologna, 2007, p. XIII (trattasi

infine l'antologia di testi risorgimentali: è il caso, com'è noto, delle *Lecture del Risorgimento italiano*, che portano la data del '96-'97.

Un tratto è comune ai profili dedicati agli scrittori del Risorgimento, il prevalere sull'obiettività del referto del dato emozionale, del trasporto del critico per l'autore in esame, il livello letterario del quale appare non raramente misurato sui suoi spiriti patriottici: ovvio risultato, la sopravvalutazione di figure artisticamente non eccelse. Ha ragione il Capovilla a parlare, per la prefazione alle poesie di Gabriele Rossetti, di una critica non indifferente alla «esecuzione formale»;¹⁵ ma ha ancor più ragione quando addita da una parte l'insistenza sull'ispirazione «patriottico-giacobina» dello scrittore abruzzese,¹⁶ e dall'altra la «*sympatheia*» che per motivi squisitamente politici il Carducci riversa sullo stesso.¹⁷ E quel che è vero per il Rossetti è vero anche per altri, dal Giusti al Niccolini, al Guerrazzi, al Mameli, all'Alfieri dei *Sette soldati*, ad altri minori o minimi che dalla loro passione risorgimentale si vedono gratificati d'un consenso che promuove a letterariamente valido quello che tale non è, o non sempre, o non nella misura pretesa dal critico. Il saggio sul Mameli datato 1872 è da annoverare fra i più riusciti; né ebbe torto il Carducci a volerlo incluso nella silloge delle

della ristampa anastatica della silloge curata dallo stesso Carducci, e pubblicata dallo Zanichelli nel 1905).

15 G. Capovilla, *Giosuè Carducci*, Vallardi-Piccin, Padova, 1994, p. 33.

16 G. Capovilla, *Giosuè Carducci*, p. 33.

17 G. Capovilla, *Giosuè Carducci*, p. 33.

sue prose. Sui difetti dei primi versi l'interprete non è reticente: sono i difetti dell'epoca, ed hanno nome, nel Mameli come in altri della sua generazione, astrattezza, vaghezza formale e d'idee, inerte sentimentalismo. Ma passo dopo passo l'esordiente matura; s'appassiona per la causa italiana; entra in contatto col Mazzini. Mameli diventa Mameli: un artista che, liquidata la sua vecchia maniera e mescolatosi col popolo, scrive per quest'ultimo i testi che si sanno, da *Dio e il popolo* a *Fratelli d'Italia*. È difficile, a questo punto, seguire il Carducci in certe amplificazioni: il primo sarebbe «il canto più propriamente popolare della moderna letteratura italiana»;¹⁸ per il secondo si chiamano in causa Virgilio, Orazio, Lucano, Claudiano, nessuno dei quali avrebbe trovato, nelle sue celebrazioni della dea Roma, «un accento così superbamente quirite».¹⁹ Si tratta di giudizi da valutare per quello che sono: il prodotto meno d'una calibrata analisi dei testi che d' un impeto emozionale, d'una generosa passione politica, calata in una prosa che si direbbe tentata d'uscire da se stessa, e di farsi poesia. Non è un caso che per uno scrittore come il Niccolini il Carducci scelga di stendere tre componimenti in versi; e che tali componimenti si sviluppino dal principio alla fine su un registro “sublime”, che promuove di volta in volta il drammaturgo a «vate nostro», a «sacro veglio», a sublime «cantor d'Italia a la stagion

18 G. Carducci, *Goffredo Mameli*, in OEN XVIII, p. 395.

19 G. Carducci, *Goffredo Mameli*, p. 398.

servile», ad uomo «maggior de' tempi e de l'obliquo fato».²⁰

Che, soprattutto negli anni giovanili, il Carducci misuri la letteratura del suo secolo anche o principalmente sul metro appena descritto – l'apporto o il mancato apporto alla causa nazionale – è un dato difficilmente contestabile. Sta in questo la ragione di certi entusiasmi; sta in questo, occorre aggiungere, una delle ragioni d'un altro fenomeno, l'oscillante trattamento riservato al Manzoni ed al Leopardi. È eccessivo parlare, come pure s'è fatto, d'un antimanzonismo del Carducci; e a maggior ragione d'un antileopardismo. Ma più improprio ancora sarebbe ignorare la mediocre sintonia carducciana con entrambi gli artisti, la sua incapacità o ridotta capacità d'apprezzarli fino in fondo, quella «certa zona» di distanza e «di distacco» di cui ha parlato il Petrocchi,²¹ in questa sede, affrontare adeguatamente un tema di tale portata. Basti dire che del Manzoni dispiace al Carducci, né soltanto al Carducci degli anni giovanili, quella che gli par essere una filosofia dell'inazione, della rassegnazione, della passiva confidenza nell'intervento di Dio. I tempi esigevano ben altro; e questo altro non è il Manzoni ad averlo fornito ma scrittori come i Berchet, i Niccolini, i Guerrazzi, i Mameli. Non che, scrive il Carducci nel '73, la filosofia appena ricordata vada imputata «a difetto o a colpa o a

20 Il primo tratto citato si legge in *A. G. B. Niccolini (Juvenilia)*; lo stesso dicasi per il secondo e il terzo; l'ultimo figura nell'incompiuto *In morte di G. B. Niccolini (Levia gravia)*.

21 G. Petrocchi, *Carducci critico e il Romanticismo*, in *Carducci e la letteratura italiana. Studi per il centocinquantesimo della nascita di Giosue Carducci*, «Atti del convegno di Bologna, 11-12-13 ottobre 1985», a cura di M. Saccenti, Antenore, Padova, 1988, p. 246.

diminuzione del Manzoni poeta».²² Ma è certo che, ferma restando la sua grandezza, «alla rivoluzione italiana» egli non ha «cooperato, o non cooperato efficacemente e direttamente come altri».²³ Per il Leopardi l'apprezzamento è maggiore; il centenario della nascita – ci si passi, anche qui, la sbrigatività del discorso – è all'origine d'un manipolo d'interventi in alcuni dei quali il Carducci s'impegna a fondo,²⁴ con risultati non straordinari nell'esame del pensiero leopardiano ma eccellenti sul fronte dell'analisi formale. Leopardi, il saggista non ha dubbi in proposito, è da collocare fra i grandissimi. Ma perfino in questi scritti sembra resistere, sebbene alleggerito da un'attitudine più favorevole, qualcosa di quel distacco che aveva caratterizzato certi appunti più antichi: quelli sullo sterile nullismo leopardiano; su un Leopardi che, «dimentico della canzone all'Italia, finisce cruccioso tutto e tutti, anche i vinti»;²⁵ e che affida al *Bruto minore* un messaggio non accettabile da un uomo come il Carducci: «- Dispera l'ultima volta, e maledici: tutto è vano -».²⁶

D'una trattazione complessiva della letteratura moderna si parla per la prima volta in una lettera al Chiarini datata 16 maggio 1862:²⁷ titolo, *La Rivoluzione e la poesia in Italia dal 1764 al 1848*; sei i volumi previsti;

22 G. Carducci, *A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni*, in OEN XX, p. 341.

23 G. Carducci, *A proposito di alcuni giudizi*, p. 341.

24 Il riferimento va in particolare ai saggi *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi e Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi* (in OEN XX, pp. 1-99, 101-175).

25 G. Carducci, *Del rinnovamento letterario in Italia*, in OEN VII, p. 409.

26 G. Carducci, *Del rinnovamento letterario*, p. 409.

27 LEN III, pp. 135-144.

«rigorosamente risorgimentalistica» la «prospettiva».²⁸ Se ne riparla in una lettera del 21 settembre 1869, indirizzata questa volta al Barbèra. Quello che il Carducci comunica all'editore è il progetto d'una «grand'opera».²⁹ «Voglio scrivere», si legge nel messaggio, «la Storia della letteratura italiana dalla pace d'Aquisgrana (1748) alla proclamazione del regno d'Italia; cioè, della letteratura moderna, militante, combattente, civile; non bella di certo come quella del '500 e del '300, ma importantissima come elemento storico».³⁰ Tre i volumi immaginati, corrispondenti alle tre grandi fasi che il Carducci individua in quei più che cent'anni: dal 1748 al 1789; dal 1789 al 1820; ed infine dal '20 al '61. Il progetto non andrà in porto, né allora né in séguito. Ciò nondimeno, di quella progettata iniziativa almeno due cose meritano attenzione: la tripartizione del periodo, destinata a restare, nella storiografia carducciana, un'acquisizione definitiva, e soprattutto il *terminus a quo* periodo stesso, che fa decorrere il rinnovamento italiano dal 1748.³¹ Sulle ragioni di tale scelta, anch'essa da ritenersi definitiva, il Carducci non mancherà d'esprimersi negli anni che verranno. Basti per ora rilevarne l'acume. Non è, la rinascita politica e letteraria della nazione, un fenomeno da limitare a pochi decenni. Le sue radici sono

28 G. Capovilla, *Giosuè Carducci*, p. 33.

29 LEN VI, p. 103.

30 LEN VI, p. 104.

31 Che la pace d'Aquisgrana segni la conclusione della decadenza italiana e l'inizio d'una nuova fase era già stato detto nella prolusione accademica che si legge, col titolo *Prolusione alle lezioni nella Università di Bologna*, in OEN V, pp. 490-529.

antiche; al punto da precedere la Restaurazione, il periodo napoleonico, la rivoluzione francese, e da collocarsi all'interno di quel Settecento che, altra cosa meritevole d'interesse, il Carducci mostra già qui di voler trattare non solo nel suo aspetto letterario. Alfieri, certo; Parini, Gozzi, Cesarotti; ma l'estensore di quei tre volumi s'occuperà anche d'altro: «i filosofi lombardi, le riforme ecc.».³²

Il Carducci, si sa, non possiede una filosofia della storia degna di questo nome.³³ Quando tenta di formularla, cade nel generico o ricicla formule correnti. Eccolo allora, pagando il suo tributo allo spirito dei tempi, parlare di «progresso», d'«evoluzione», di «trasformazione» *et similia*. Altre volte la parola d'ordine è «continuità». La storia «è perennità, è continuità», si legge nel primo dei discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale*.³⁴ In tale continuità possono aprirsi però degli strappi, delle faglie, delle interruzioni più o meno estese. Nel quinto dei discorsi appena citati il Carducci impiega un termine suggestivo, «sincopi»;³⁵ e precisa che di tali sincopi non è il caso di dolersi soverchiamente, trattandosi d'un fenomeno fisiologico: «La storia è quel che è: e certi spostamenti, certi oscuramenti, certe, direi, sincopi,

32 LEN VI, p. 104.

33 Sul Carducci “pensatore” una sentenza definitiva è già quella emessa dal Croce agli esordi del Novecento: B. Croce, *Il Carducci pensatore e critico*, in *La letteratura della nuova Italia*, vol. II, Bari 1960, pp. 91-115. Nei tempi nostri, particolarmente calzanti ci paiono le osservazioni di G. Innamorati, *Carducci critico*, in *Letteratura italiana. I critici*, Milano, 1969, vol. I, pp. 625-628.

34 G. Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, in OEN VII, p. 25.

35 G. Carducci, *Dello svolgimento*, p. 132.

nella ragione dell'universal movimento, [...] sono necessarie».³⁶ È su un fenomeno del genere che si chiude l'ultimo dei discorsi.

L'Italia invasa dallo straniero vede gradualmente esaurirsi il proprio primato. La «grande letteratura» cessa col Tasso;³⁷ abbandona le nostre contrade; e abbandonandole, non diverso il giudizio del De Sanctis, cede il passo alla musica, la «sola arte che all'Italia rimanga dopo il secolo decimosesto».³⁸ Ideale prosecuzione dei *Discorsi*, il saggio *Del rinnovamento letterario in Italia*, datato 1874, registra la faticosa fuoruscita da quella sincope;³⁹ e come rilanciando il progetto del '69 accompagna la nuova letteratura dal Settecento illuministico al chiudersi del Risorgimento. Nulla a che fare, beninteso, coi tre volumi progettati cinque anni prima; quelle che il lettore ha di fronte sono poche decine di pagine. Ma l'impianto è il medesimo: colla tripartizione del periodo e l'*incipit* stesso localizzato all'altezza del trattato d'Aquisgrana, cosa che assegna al nostro rinnovamento o risorgimento – le due parole convivono nel testo – un tracciato più che secolare.

Come nasce il saggio di cui parliamo, tra i migliori del Carducci storico della letteratura? Nasce come prolusione all'anno accademico 1874-75. Ed ha un inizio quanto mai significativo. Sono molti i grandi italiani

36 G. Carducci, *Dello svolgimento*, p. 132.

37 G. Carducci, *Dello svolgimento*, p. 160.

38 G. Carducci, *Dello svolgimento*, p. 160. Del De Sanctis si veda la *Storia della letteratura italiana*, Laterza, Bari, 1958, vol. II, pp. 212-213.

39 *Del rinnovamento letterario* si può leggere in OEN VII, pp. 389-423.

scomparsi da poco, Niccolini, Manzoni, Mazzini, Cattaneo, Guerrazzi. Con loro si chiude tutta un'età, la stessa che sarà oggetto del discorso. Ecco allora che, prima ancora d'esplorare gl'inizi del rinnovamento nazionale, l'oratore ne registra la fine; spalanca uno scenario luttuoso; denuncia, se è lecito il riuso d'un termine già impiegato, il prodursi d'una nuova sincope, che sta mettendo fine alla cultura del rinnovamento. Il tema sarà ripreso nelle pagine finali, tra le più severe dedicate dal Carducci all'Italia del presente. Sarà trattata, quell'Italia, come vittima d'un processo d'involuzione, di regressione, di, per usare parole dell'autore, «trasformazione degenerante».⁴⁰ Non appena risolleatasi, l'Italia della cultura e della letteratura è come indietreggiata al 1770. Il Carducci lo ripete due volte;⁴¹ e tale insistenza è il segno d'una incomprendimento del nuovo troppo nota per dover essere chiosata, e che contrasta con le aperture di credito praticate, in quei medesimi anni, da un personaggio poco amato dal nostro scrittore, il De Sanctis: in ispecie il De Sanctis del finale della *Letteratura*, e quello dei due saggi zoliani. Non che, nel congedarsi dal suo pubblico, il Carducci voglia lasciargli un messaggio di sconforto. Esistono le discontinuità; esistono, sono parole dell'oratore, le «fatali».⁴² Ebbene, occorre adoperarsi per sconfiggerle, per superarle, per ritrovare il filo della tradizione:

40 OEN VII, p. 416.

41 OEN VII, pp. 412, 413.

42 OEN VII, p. 417.

«Oh, noi non vogliamo né spegnerci né imputridire. Raccoglietevi, o giovani, in cuore la costanza e la gloria degli avi magnanimi che fecero la rivoluzione dei Comuni e il Rinascimento».⁴³

La storia insomma non finisce; e la conclusione del Risorgimento, scandita dall'uscita di scena dei suoi protagonisti, non deve precipitare nel pessimismo. Quando era nato quel movimento? La risposta è quella che si sa. Il 1748 è l'anno del trattato di Aquisgrana; quel trattato, che inaugura in Italia «quarantaquattro anni di pace e d'illuminati despotismi»,⁴⁴ segna anche *l'incipit* una nuova cultura. È una cultura tributaria della Francia, ed è fatta di economisti, di filosofi, di politici. Ad essa s'accompagna una nuova letteratura che, lasciatisi alle spalle gli eroi di cartapesta del Metastasio e la mediocrità del microcosmo goldoniano,⁴⁵ sa mettersi al passo coi tempi. Sono Parini e Alfieri gli uomini che rompono col passato; sono loro ad avviare su nuove strade il secolo a cui appartengono. Diversa peraltro la rispettiva efficacia: maggiore quella alfieriana, minore quella del Parini, che sarebbe insensibile alle idee di libertà e d'indipendenza nazionale. In nessun momento, scrive il Romagnoli, il Carducci interprete del Settecento simpatizza fino in fondo col secolo in questione.⁴⁶ Stenterebbe, il

43 OEN VII, p. 423.

44 OEN VII, p. 393.

45 «Il Tartufo del Molière e il Misanthropo», annota il Carducci, «prenunziano la rivoluzione: i Lelii del Goldoni non prenunziano altro che la sera in cui, crollando tutta intorno la longeva repubblica, il Doge Manin si lamenterà del non poter esser più sicuro né men nel suo letto» (OEN VII, p. 395).

46 S. Romagnoli, *Carducci, la poesia*, pp. 213-236.

Settecento carducciano, ad uscire da un *cliché*, quello che ne fa l'epoca «delle damine incipriate e degli abatini»;⁴⁷ e stenterebbe a veder riconosciuti i propri legami col secolo successivo, l'Ottocento delle guerre per la libertà. È un giudizio severo; e che par difficile applicare al saggio in esame, dove il Settecento è certo, nella sua prima parte, l'estrema fase della decadenza ma è poi nella seconda il luogo della svolta; dove Parini e Alfieri sono accreditati d'una rigenerazione della letteratura; e dove l'Alfieri non si limiterebbe a questa, se è vero, come proclama il Carducci, che egli non soltanto «ricreò la poesia», ma «creò la rivoluzione italiana».⁴⁸

Fra Sette e Ottocento, insomma, non si registra una discontinuità: si registra invece quel *continuum* già additato nelle lettere al Chiarini ed al Barbèra e che ritornerà nelle *Lecture del Risorgimento italiano*, corredato dall'abituale scansione in tre periodi.

Non seguiremo il saggio carducciano in tutte le sue pieghe. Basti dire che alla fase del Parini e dell'Alfieri seguirebbe una seconda fase, illustrata dai nomi del Monti e del Foscolo; e che il 1815 darebbe inizio ad un terzo periodo inaugurato dagli uomini del «Conciliatore» e sollevato ai suoi massimi livelli dal binomio Manzoni/Leopardi. Attestati su fronti opposti, quello romantico e quello classicista, i due sarebbero accomunati dal limite già segnalato, che non è il disinteresse per la

47 S. Romagnoli, *Carducci, la poesia*, p. 216.

48 G. Carducci, *Del rinnovamento letterario*, p. 399.

patria ma la mancata finalizzazione alla causa nazionale della loro letteratura. Rassegnazione da una parte, nichilismo dall'altra, queste le rispettive filosofie. «Ma la patria», commenta il Carducci, «rispose all'uno e all'altro – lo voglio combattere e vivere –». ⁴⁹ Ed eccola partorire un manipolo di scrittori che sono quelli, carissimi da sempre al saggista, della lotta e dell'esortazione alla lotta, i Niccolini, i Berchet, i Guerrazzi, i Giusti. La letteratura si fa azione, lirica romanzo e dramma s'impregnano di significati patriottici, i poeti muoiono in battaglia. È per questi uomini che batte il cuore del Carducci: che non manca di registrare, nel terzo periodo individuato, il contrasto fra classicisti e romantici ma sembra altrettanto attento ad un altro contrasto, quello fra impegno e disimpegno, patriottismo attivo e patriottismo impartecipe ed inerte.

Certo, il carattere prevalentemente militante della nostra letteratura ottocentesca comporta, per questa stessa letteratura, dei limiti ignoti alla produzione letteraria d'altre nazioni. Il Carducci ne è consapevole; ed aggiunge che i limiti in questione sono tra le cause della decadenza post-risorgimentale. Resta il suo appassionato trasporto per quella generosa militanza; e resta vero che, nel contrapporre il presente al passato recente, il saggista rilancia un *pattern* che gli è abituale: la grandezza del prima e la pochezza del dopo, la nobiltà della fase che si sta chiudendo e la degradazione della successiva, che il Carducci non

49 G. Carducci, *Del rinnovamento letterario*, p. 409.

salva né sotto il profilo dell'arte né sotto altri profili. Non che, lo si è già detto, lo scrittore chiuda la porta alla speranza. Ma non c'è dubbio che quella che ha sotto gli occhi è un'Italia che lo respinge; che lo disgusta; un'Italia diversissima dal che un grande estimatore del Carducci, Benedetto Croce, ritrarrà di lì a qualche decennio in uno dei suoi scritti più noti, la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*.⁵⁰ Una difesa della prosa borghese succeduta alla poesia risorgimentale: in questo, è stato osservato, consiste il lavoro crociano.⁵¹ Quella stessa prosa non era parsa al Carducci cosa da difendere: la letteratura è in decadenza; e fuori dalla letteratura dominano i «facili godimenti», i «sùbiti guadagni», le «materialità».⁵²

Ultima tappa del nostro itinerario, le *Lecture del Risorgimento italiano* vedono la luce nel '96-'97.⁵³ Si tratta di un'imponente antologia strutturata su due volumi. Sessantasei testi conta il primo volume, sessantanove il secondo. Totale, centotrentacinque testi, che si abbassano a settantasette nell'edizione compendiata curata dallo Zanichelli nel 1908 e ristampata più volte. 1961: si celebrano i cent'anni dell'unificazione nazionale. È in quell'occasione che Giovanni Spadolini

50 L'opera in questione vede la luce nel 1928.

51 Scrive per esempio il Raimondi: «Si ferma [il Croce] a difendere la prosa borghese, sostenendo che dalla serietà di questa affiora una poesia diversa da prima, che tuttavia deve essere percepita e anche amata». (E. Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Mondadori, Milano, 1998, p. 157).

52 G. Carducci, *Del rinnovamento letterario*, p. 419.

53 G. Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano*, Zanichelli, Bologna, 1896-1897, 2 voll.

procura una nuova edizione dell'opera: sempre nella sua versione minore, sempre per i tipi dello Zanichelli, e col corredo d'una prefazione che è tra le cose migliori che si possano leggere sul Carducci "risorgimentale". È trascorso, da quella data, quasi mezzo secolo e non è lontano un altro anniversario, i centocinquant'anni dell'Unità. Delle *Lecture* è da poco disponibile una nuova edizione, che la scadenza appena ricordata rende particolarmente opportuna. Il curatore è un italianista delle ultime leve, Marco Veglia; l'editrice la Bononia University Press; e ancora una volta la scelta è caduta sulla versione compendiate.⁵⁴

Che cosa significa riproporre quest'opera al pubblico di oggi? Significa rendergli accessibile il lavoro più importante dedicato dal Carducci al nostro Risorgimento, il risultato ultimo e più significativo d'un trasporto per quell'età che – ha ragione la Fournier-Finocchiaro – ha tutti i tratti d'una religione.⁵⁵ «[A me] è religione la Storia del Risorgimento», scrive il Carducci in una lettera del '95; e con essa «il nome di quelli che l'operarono».⁵⁶ Ebbene, di quella storia si va perdendo il ricordo; «nomi, date, avvenimenti del Risorgimento italiano», lamenta lo scrittore citando una pagina d'Ernesto Masi, sono tanto familiari a chi frequenta le scuole quanto possono esserlo i fatti

54 G. Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano*, a cura di M. Veglia, Bononia university press, Bologna, 2006. È da questa edizione che trarremo le nostre citazioni.

55 «Pour le poète, il existe une "religion" du *Risorgimento*» (L. Fournier-Finocchiaro, *Giosuè Carducci*, p. 121).

56 LEN XIX, p. 66.

«dei Medi e degli Assiri».⁵⁷ Questa tendenza va contrastata; e per contrastarla il Carducci propone non soltanto alla scuola ma al popolo italiano nella sua intelligenza la poderosa compagine delle sue *Letture*, opera perfettamente in linea col progetto, tipico del Carducci e di tutta una fase della nostra storia, di costruzione della nazione, a partire dalla fondazione d'un' identità comune. Non «un compendio di storia»; non «un'antologia di eloquenza»; quel ch'egli ha inteso fare è «un quasi specchio di educazione patria e civile»: nell'introdurre il secondo volume, così si esprime sul proprio lavoro un Carducci eccellente interprete di se stesso.⁵⁸

Il Carducci degli anni Novanta è tutt'altro che nuovo ad operazioni antologiche; l'elenco sarebbe lungo, e ci esoneriamo dal produrlo. Quel che, a paragone d'altre sillogi carducciane, distingue le *Letture del Risorgimento* è la natura del materiale antologizzato. I testi sono tutti in prosa; e i titolari di quei testi non sono soltanto letterati ma anche storici e filosofi, politici e giuristi, economisti e militari: operazione geniale, che allinea in queste pagine una parte cospicua della cultura italiana sette-ottocentesca, con un'apertura d'orizzonti non comune ai tempi del Carducci e che è lecito definire precorritrice. Il *terminus a quo* è la solita pace d'Aquisgrana, anche se è palpabile l'amore per la grande produzione storica, giuridica ed erudita del primo Settecento; la solita o

57 G. Carducci, *Letture del Risorgimento*, p. 25.

58 G. Carducci, *Letture del Risorgimento*, p. 25.

quasi è anche scansione: tre periodi, l'ultimo dei quali suggellato dalla presa di Roma. Una volta operate tali scelte di fondo, il Carducci seleziona il suo materiale in base ad alcune idee-guida, corrispondenti all'interpretazione che, di questa fase della storia nazionale, è venuto elaborando in più decenni di riflessioni. Come frequentemente accade in operazioni di questo tipo, gli autori antologizzati sono insomma chiamati a farsi interpreti d'una precisa linea di pensiero, in parte esplicitata nell'introduzione, in parte deducibile dalla scelta dei testi, dal loro montaggio, dal diverso spazio conferito alle diverse articolazioni del fenomeno in esame, e via elencando.

Qual è il Risorgimento che vien fuori da queste pagine? È intanto un movimento radicato nel secolo dei lumi: lo si è già segnalato ma non è inutile ripeterlo, trattandosi d'una scelta non solo non scontata ma addirittura, annota lo Spadolini, rivoluzionaria.⁵⁹ In quei più che cent'anni si snoda un fenomeno da ritenersi pan-italiano; da trattarsi, in altre parole, come il prodotto d'uno sforzo comune che vede mobilitate le energie d'ogni parte della nazione. Il Nord è all'avanguardia; ma sul contributo del Mezzogiorno il Carducci è tutt'altro che silente, come dimostra la convinta inclusione nel canone risorgimentale di personaggi come un Giannone, un Genovesi, un

59 «Perché non parlare di una “rivoluzione” carducciana nel campo degli studi risorgimentali? [...] Carducci fu il primo a infrangere lo schema ormai tradizionale e codificato che esauriva nel periodo 1815-1870 l'arco del nostro riscatto nazionale» (G. Spadolini, *Prefazione* a G. Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano*, Zanichelli, Bologna, 1961, pp. XII-XIII).

Filangeri, un Pagano. L'italianità del fenomeno non esclude la comprensione degli apporti che provengono dall'esterno: l'Illuminismo francese, la rivoluzione dell'89 e soprattutto la sua appendice napoleonica, luogo d'incubazione, dalla Cispadana alla Cisalpina alla Repubblica italiana ed oltre, d'un inedito e attivissimo sentimento nazionale. Non è un caso che il periodo in questione sia documentato con una dovizia non comune. Gli autori? Dal Foscolo e dal Monti al Cuoco del *Saggio storico*, dal Giordani ai cronisti dei fatti d'armi che, nelle innumerevoli guerre di quegli anni, vedono impegnati valorosi combattenti di casa nostra; e perfino a Napoleone è riservato uno spazio, con un testo sulla *Penisola italica* redatto nella solitudine di Sant'Elena.

Si lasci alle spalle il periodo napoleonico; si lasci alle spalle la Restaurazione; ci s'inoltri nell'ultima fase individuata dall'antologista,⁶⁰ e si vedrà un Carducci che abbraccia senza riserve la linea vincente del Risorgimento italiano: quella unitaria e monarchica. Le opzioni alternative non sono taciute, a partire da quella repubblicana cara al Carducci d'altre stagioni; ma, con una scoperta consonanza fra introduzione e testi, di tali opzioni vengono evidenziati la provvisorietà; l'inevitabile sconfitta nel passaggio dall'enunciazione teorica alla prassi; il necessario approdo alla soluzione sabauda. Nelle condizioni date, per l'ex-repubblicano Giosuè Carducci l'Italia unitaria e monarchica è la sola possibile. Una semantica del fatale,

60 L'ultima fase è quella che va dal 1830 al 1870.

dell'ineluttabile, del voluto e necessitato dalla storia domina, nel finale e non soltanto nel finale, le pagine introduttive; e trovata una conferma di sé nella parte antologica conferisce al Risorgimento carducciano un andamento unidirezionale, dove gli intralci, le deviazioni, le possibili alternative finiscono riassorbiti nella maestosa globalità d'un processo insuscettibile d'approdi diversi. Altre Italie non potevano darsi; né Italie migliori; né Italie che meglio sapessero interpretare, sono parole del Carducci, la volontà «di tutte le parti sane del popolo».⁶¹ Saranno altri ad evidenziare, del nostro Risorgimento, le lacerazioni; le contraddizioni; lo «stridore di contrasti», per usare una formula di Benedetto Croce.⁶² La lettura del Carducci è diversa: non il contrasto ma la conciliazione, non il conflitto fra scelte incompatibili ma la loro convergenza, nel quadro d'un irenismo che colloca il Risorgimento all'insegna del concorde, dell'unitario, delle più voci che formano un'unica voce. Poco o nulla d'una polifonia alla Bachtin: le diverse voci sono come predestinate ad incontrarsi, ed incontratesi ad entrare in una cornice comune dove ciascuna s'armonizza con ciascun'altra, Garibaldi con Cavour, Mazzini e Gioberti con Vittorio Emanuele. Che è poi, a spostarsi sul versante della poesia, quanto si riscontra nel tardo Carducci, dal sonetto *Ora e sempre* ad un testo come *Piemonte*.

Qual è il risultato di questa operazione storiografica? Di questo

61 G. Carducci, *Letture del Risorgimento*, p. 54.

62 B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1967, p. 82.

Risorgimento liberato delle sue contraddizioni e trattato come il luogo dell'intesa tra le forze migliori della nazione? Il risultato è una monumentalizzazione del fenomeno, scopertamente funzionale al progetto pedagogico che sta alla base dell'antologia. *Tre modi*, aveva scritto il Nietzsche qualche anno prima, la storia può risultare utile alla vita: il monumentale, l'antiquario e il critico.⁶³ La storia monumentale è quella che esalta il passato di cui si occupa; che lo venera; che, sono parole del filosofo, lo descrive «come degno di imitazione, imitabile e per la seconda volta possibile».⁶⁴ I rischi di questo modo di fare storia? Danneggiare il passato; ignorarne intere zone; privilegiare sul resto le parti care allo storiografo, ed abbellirle. Il confronto col Carducci è forse arbitrario; e nondimeno nelle note appena citate sembra di leggere un anticipato commento all'operazione carducciana, colla sua celebrazione di tutta un'età e la promozione della stessa ad oggetto da imitare, ma anche l'assoggettamento della storia recente a una forma di *maquillage* che la libera delle sue zone d'ombra. Nel monumento eretto alla fase più gloriosa della storia nazionale non debbono entrare elementi di disordine, di disturbo, di possibile manomissione del suo esaltante profilo. Non è un caso che, nell'estendere fino al '70 il fenomeno in esame, il Carducci sia costretto a un'implicita palinodia, a correggere se stesso, a rileggere in altra chiave quella che al tempo dei

63 F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, a cura di G. Colli, Adelphi, Milano, 1974, pp. 16 ss.

64 F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno*, p. 21.

Giambi ed Epodi gli era parsa un'Italia drammaticamente impari alle aspettative. I detestati anni Sessanta appaiono, nel volume di cui parliamo, riabilitati. Segno, come è stato scritto, d'un Carducci che si è lasciato alle spalle i vecchi risentimenti?⁶⁵ È possibile; ma è anche possibile che, nel trattare quel difficile decennio come l'ultima fase del Risorgimento, l'antologista abbia avvertito la necessità di liberarlo di quelle sue contraddizioni, incertezze, timidezze che in altri tempi non aveva esitato a stigmatizzare.

È tempo di concludere; e per concludere ci si consenta d'utilizzare le parole con cui il Carducci pone termine alla sua introduzione, esempio fra i più eloquenti di quella monumentalizzazione del Risorgimento che è il segno distintivo di questo importante lavoro, carissimo al suo autore e che sarà amato, ci si passi quest'ultima chiosa, da molti degli uomini che combatteranno sul Carso e sul Piave:

«Né mai unità di nazione fu fatta per aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, né con sacrifici di più nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo».⁶⁶

65 Lo scrive Spadolini, *Prefazione*, p. XIII.

66 G. Carducci, *Lecture del Risorgimento*, p. 54.